

Tornare a coltivare la terra, tornare a fare cultura

La Rivista, Numeri, Le radici del bene



Marco Guzzi | 11 giugno 2015

Lo sviluppo tecnologico ci ha portati ad un livello di distacco da noi stessi e dalla natura che sembra manifestare sintomi da malattia terminale, segni di insostenibilità che si fanno sempre più evidenti e allarmanti: sul piano ecologico, psicologico-spirituale e della giustizia planetaria. E' urgente un serio ripensamento sul senso della presenza umana su questa terra.

Nella famosa conferenza su “[La questione della tecnica](#)”, tenuta a Monaco di Baviera nel 1953, [Martin Heidegger](#) spiegò come la terra fosse ormai soltanto un “fondo” da sfruttare, come la stessa agricoltura fosse ormai “diventata industria meccanizzata dell'alimentazione”, perdendo i suoi caratteri originari, “quando coltivare voleva ancora dire accudire e curare. L'opera del contadino non provoca la terra del campo. Nel seminare il grano essa affida le sementi alle forze di crescita della natura e veglia sul loro sviluppo”.

Qui si ripropone quella diffidenza profonda che ha accompagnato lo sviluppo industriale fin dalle sue origini settecentesche. Furono in realtà i poeti e gli artisti i primi a denunciare i pericoli insiti in un progresso materiale fondato soltanto sui parametri dell'efficienza, della produttività, dell'accumulo della proprietà, e del mercato. Furono menti illuminate come quelle di [Leopardi](#) e di [Blake](#), di [Herder](#) e di [Hoelderlin](#), che percepirono subito gli [aspetti distruttivi](#) di un processo storico che d'altronde portava con sé indiscutibili e immensi benefici. Hoelderlin, ad esempio, grida già all'alba del XIX secolo nell'elegia Archipelagus: “*Ma vaga ahimé nella notte, vive come nell'Ade / Senza il divino la nostra progenie. Al suo agire convulso / Incatenata e ognuno nel fragore dell'officina / Solo ode se stesso, e molto lavorano i bruti / Con poderoso braccio, insonni, ma sempre / Sterile come le Furie resta il sudore dei miseri*”. E già percepiamo l'angoscia del lavoro alienato e reso pura merce, che cinquanta anni dopo animò la riflessione di [Marx](#), e successivamente scatenò un altro secolo di rivolte, di destra e di sinistra, politiche, artistiche, psicoanalitiche, e spirituali, contro l'alienazione crescente e la violenza del mondo meccanizzato.

Oggi lo sviluppo tecnologico e industriale ci ha portati ad un livello di distacco da noi stessi, e dalla natura, che sembra manifestare sintomi da malattia terminale,

segni di insostenibilità infatti si fanno di decennio in decennio sempre più evidenti e allarmanti, sia sul piano ecologico, che su quello psicologico-spirituale, e della giustizia planetaria.

Urge perciò un serio **ripensamento sul senso della presenza umana su questa terra**, sul senso di ciò che chiamiamo sviluppo o evoluzione, sul senso e sui contenuti dei nostri progetti di crescita, e così via. Da qui nasce l'esigenza di un vero e proprio riposizionamento dell'umano, e cioè di un nuovo umanesimo, tema molto opportunamente scelto anche per il prossimo [Convegno Ecclesiale di Firenze](#).

In questa prospettiva antropologico-culturale la coltivazione della terra ci offre un'immagine concreta del problema, in quanto è proprio questo che oggi ci manca terribilmente: la capacità di coltivare qualcosa di bello e di vero su questa terra, e cioè la capacità di fare cultura in senso lato. **La rinascita di interesse per l'agricoltura potrebbe diventare perciò un buon punto di partenza per interrogarci su questioni molto radicali**, quali ad esempio: *ma cos'è propriamente una cultura umana? Quali sono le condizioni per cui si possa creare e sviluppare una cultura umana? L'attuale forma di civilizzazione tecno-mercantile può ancora considerarsi una cultura umana? Oppure stiamo edificando un mondo che per la prima volta pretende di sussistere violando i principi primari della cultura umana, rimuovendo ad esempio la domanda di senso che ci costituisce come esseri umani?*

Ciò che mi sembra più che evidente è che **non possiamo auspicare nessun ritorno indietro a qualche illusorio paradiso bucolico, arcadico, o rurale**. I sogni del paradiso perduto e le fughe dall'Occidente industriale potevano forse essere ancora possibili, o almeno plausibili, al tempo di [Rousseau](#), o ancora nell'Ottocento di [Rimbaud](#) o di [Gauguin](#), oggi mi sembrano pure fantasie infantili o peggio trovate pubblicitarie per viaggietti in terre "selvagge", organizzati però con tutti i comforts del più tecnologico degli occidenti.

Il teologo [Jurgen Moltmann](#) su questo punto è molto chiaro: *"Il progetto della civiltà tecnico-scientifica occidentale è una scelta diventata ormai fatale per l'umanità. Noi non possiamo più continuare a svilupparlo come abbiamo fatto finora, perché ciò significherebbe andare incontro a catastrofi planetarie. Ma non possiamo nemmeno sottrarci a questo progetto, abbandonando il mondo alla rovina. L'unica strada percorribile è quella di una ristrutturazione di fondo dello stesso mondo moderno. E allora reinventiamo questo mondo"*.

Ecco, reinventiamolo questo mondo, e cioè **reinventiamo noi stessi, ripensiamo il senso della nostra umanità**. *Ma da dove possiamo ripartire?* Questa dovrebbe diventare la prima domanda da porci: in questa stretta finale, in questa fretta mentale in cui siamo immersi e spesso sommersi, e travolti, *da dove possiamo ripartire per reinventare, riorientare un mondo tecnico-pubblicitario, che si sta alienando a tal punto dal cuore della vita, da non accorgersene più, tanto che il tema stesso dell'alienazione è ormai uscito dal dibattito*

pubblico, dopo averlo occupato per almeno 150 anni?

Forse dovremmo e potremmo **imparare proprio dall'arte della coltivazione della terra i rudimenti di un ripensamento dell'umano**. Forse dovremmo innanzi tutto *imparare a coltivare il nostro cuore, a togliere ogni giorno le erbacce dal campo del nostro cuore*, come suggeriva [Simone Weil](#), forse dovremmo rimettere al centro ciò che è il centro del nostro essere: il rapporto equilibrato appunto con la terra e con il cielo. Forse potremmo dirci con chiarezza che per vivere liberamente in un mondo telematizzato come il nostro, è indispensabile trovare ogni momento un profondissimo baricentro interiore, e che questo richiede l'attenzione e la cura del contadino, la sua pazienza, la sua capacità di impegnarsi a fondo, ma poi anche di attendere le piogge dell'autunno e della primavera, la sua confidenza con il cielo, la sua attitudine al duro lavoro ma insieme alla preghiera e alla contemplazione dei campi, dei fiori, degli animali.

Fuori di metafora la **nuova umanità** che stiamo diventando dovrà possedere qualità apparentemente opposte, **dovrà essere mistica e tecnica, primordiale e insieme modernissima, meditativa e telematica**. Oggi l'unico atto culturale che mi sembra davvero rivoluzionario consiste appunto nel creare luoghi in cui si coltivi questo tipo di umanità, si preservino le sementi dell'uomo, e le si aiuti a crescere e a sbocciare in una nuova e del tutto inedita libertà.